

Averroè

*Euclide*¹ *geomètra e Tolomeo*²,
*Ippocrate*³, *Avicenna*⁴ e *Galièno*⁵,
Averois, che 'l gran comento feo.

Inf. IV 142-144

Personaggio storico. Tra gli Spiriti Magni del Limbo. Vedi **Omero** e **Aristotele**.

Personaggio storico, Abū l-Walīd Muhammad ibn Abmad ibn Muhammad ibn Rushd, chiamato in Occidente Averroè, fu un filosofo arabo nato a Cordova, nella Spagna musulmana, nel 1126 e morto nel Marocco, a Marrākesh, nel 1198. La sua era una famiglia di noti giuristi, con incarichi giudiziari. Egli stesso fu giudice, ma si interessò di molte altre discipline, come medicina, astronomia, matematica, ecc. Nel 1168 fu al servizio dei re del Marocco. Divenne medico di corte e attese alla traduzione delle opere di Aristotele, opera che lo impegnò per quindici anni. Nel 1195 fu accusato di eresia, esito inevitabile della sua libertà di pensiero in una società in cui l'uniformità dogmatica era premessa e sostanza dell'unità politica. L'ortodossia musulmana non poteva accettare l'idea che il mondo sia eterno e non creato e che l'anima individuale sia mortale. Averroè evitò la morte per la protezione del sovrano, fu però esiliato a Lucena, vicino a Cordova. Dopo qualche anno fu riabilitato e tornò alla corte di Marrakesh, dove morì poco dopo, all'età di settantadue anni (10 dicembre 1198).

La base del pensiero di Averroè è contenuta nel libro *Destructio destructionis philosophorum* nel quale contesta ad al-Ghazali (autore di *Destructio philosophorum*) l'opinione che il pensiero razionale sia in opposizione alla fede musulmana. Averroè intende invece che filosofia e fede siano due modi di avvicinarsi alla verità, ugualmente legittimi e validi. Dio non è l'inconoscibile, ma l'essere sommamente razionale che garantisce l'ordine universale. Di conseguenza l'uomo può affidarsi con fiducia alla conoscenza che gli è propria, basata sul metodo logico, senza dubitare in continuazione della sua affidabilità. Convinto che "la dottrina di Aristotele coincida con la suprema verità", il filosofo arabo arriva ad affermare che lo Stagiritico "è stato creato e ci è stato donato dalla Provvidenza divina, perché ci fosse possibile conoscere tutto ciò che è conoscibile."

I commenti averroistici alle opere di Aristotele cominciano a essere conosciuti in Occidente dopo il 1212, grazie alla traduzione latina di **Michele Scotto**, astrologo e filosofo della corte di **Federico II di Svevia**. Si diffondono nelle più importanti università, tra cui Bologna e Parigi. Ruggero Bacone testimonia che li leggono con grande interesse i professori parigini già nel 1230. Nel 1267 **san Bonaventura da Bagnoregio** attacca duramente gli averroisti. Nel 1270, il vescovo di Parigi Stefano Tempier condanna quindici delle tesi sostenute da certi maestri

¹ Il famoso matematico alessandrino, primo nell'elenco degli scienziati.

² Astronomo egiziano vissuto nel II secolo d.C. autore dell'*Almagesto*. Il suo sistema geocentrico dominerà per più di mille anni, fino a Copernico.

³ **Ippocrate** di Cos, medico famosissimo nell'antichità e nel Medioevo.

⁴ **Avicenna** Ibn-Sina, filosofo e medico persiano, che Dante lesse in traduzione latina.

⁵ Claudio **Galièno** di Pergamo, medico illustre. Nel Medioevo divise la fama con Ippocrate.

parigini, alcune delle quali sono chiaramente di origine averroista: unità dell'intelletto separato, negazione del libero arbitrio, eternità del mondo, determinismo astrologico, mortalità dell'anima individuale. Nel 1277 le tesi averroiste condannate dallo stesso Tempier sono 219. **Sant'Alberto Magno** scrive *De Quindecim problematibus* contro queste dottrine e **san Tommaso d'Aquino** scrive *Unitate intellectus contra averroistas*. Il principale averroista parigino è **Sigieri di Brabante**, che **Dante** nomina in *Paradiso* X 136-138: "essa è la luce eterna di Sigieri, che, leggendo nel Vico de li Strami, silogizzò invidiosi veri." In rue du Fouarre ("via della paglia") a Parigi c'era la scuola di filosofia dove Sigieri insegnava. Gli studenti si sedevano sulla paglia. "Invidiosi" significa "che causarono invidia."

Due tesi averroiste in particolare furono causa di grande discussione sia in ambito musulmano che in ambito cristiano: che il mondo sia eterno, come vuole Aristotele (e non creato nel tempo come affermano concordemente le religioni ebraica, islamica e cristiana) e che l'anima individuale sia mortale, con la conseguente negazione del castigo e del premio nell'aldilà. Ma nonostante le innegabili incompatibilità tra articoli di fede e alcune conclusioni averroiste, l'arrivo dei *Commenti* fu travolgente per la cultura occidentale cristiana. Il pensiero occidentale diventò sostanzialmente aristotelico e i teologi, in particolare Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, si diedero un gran da fare per conciliare la fede con un sistema scientifico di qualità inaudita. In una sua nota al verso 144 del IV della *Commedia* Boccaccio parla della sostituzione della scienza platonica con quella aristotelica avvenuta grazie all'opera di Averroè:

"È il vero che la scienza di questo famosissimo filosofo [Aristotele] lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa⁶, in maraviglioso prezo⁷ continuandosi appo⁸ i valenti uomini la scienza di Platone [...]. [Averrois] adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima, rotta la nuvola, fece apparir la sua luce e venirla in pregio; in tanto che oggi quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita." (Boccaccio).

Dante conosceva le dottrine di Averroè (che nel *Convivio* è "il Commentatore", come Aristotele è "il Filosofo") e se ne è servito nelle forme corrette dalle elaborazioni dei filosofi cristiani, Alberto e Sigieri in particolare. Quanto? L'averroismo di Dante è un argomento di acceso dibattito tra gli studiosi. Resta il fatto che su alcuni punti essenziali le idee del poeta sono molto diverse da quelle del filosofo arabo. In *Purgatorio*, per esempio, enuncia per bocca di **Papinio Stazio** la sua dottrina dell'intelletto che contrasta radicalmente con quella di Averroè. Sollecitato da Virgilio, Stazio spiega come dentro il corpo femminile, che ha ricevuto il "sangue perfetto" dell'uomo, viene a crearsi il feto, dapprima con la sola potenza vegetativa, quella che hanno anche le piante, poi anche con quella sensitiva, che hanno anche gli animali. A questo punto interviene Dio che soffia nel feto l'anima razionale, esclusiva dell'essere umano:

*Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
che più savio di te' fè già errante,
sì che per sua dottrina fè disgiunto*

⁶ La fortuna invidiosa non arrise alla scienza di Aristotele.

⁷ Pregio.

⁸ Presso.

¹ Averroè.

da l'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo² a lui si volge lieto
sovra tant' arte di natura, e spira
spirito novo³, di virtù repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira⁴.

Purg. XXV 61-75

“Ma tu ancora non capisci come si trasformi da animale in essere razionale: questo è il punto che ha già tratto in errore un filosofo più saggio di te, al punto che nella sua dottrina separò dall'anima l'intelletto possibile, perché non vide alcun organo atto a questa funzione. Apri il petto alla verità che arriva; e sappi che, non appena la configurazione del cervello del feto è compiuta, Dio lo guarda compiaciuto del gran lavoro della natura, e spira una nuova anima, colma di virtù, che assorbe assimilandolo tutto ciò che trova attivo nel feto, e diventa un'anima sola che vive e sente e medita su di sé.”

Si tratta di un punto essenziale, perché Averroè sosteneva che l'intelletto è una sostanza separata universale ed eterna: ogni individuo partecipa all'intelletto, ma questo non è una parte o facoltà della singola anima. Alla morte del corpo l'intelletto individuale ritorna quindi a far parte della sostanza universale da cui si è provvisoriamente staccato: “E, invero, l'unico modo in cui il singolo individuo può aspirare all'immortalità è la sua partecipazione, sempre transitoria, all'eterno, divino splendore della scienza universale” (Vasoli *Averroè* in *Enc. Dant.*). Questo vuol dire negare l'immortalità personale dell'uomo, pensiero inaccettabile per Dante. Bruno Nardi sottolinea però la simiglianza tra la dottrina dantesca e quella averroista leggendo in questo senso il famoso passo del *Monarchia*:

“È chiaro dunque che il termine ultimo delle possibilità umane è la potenza o virtù intellettiva. E poiché questa potenzialità non si può tradurre in atto in una volta e nella sua interezza per opera di un uomo solo [...], è necessaria nel genere umano una pluralità per mezzo della quale questa capacità si attui interamente, allo stesso modo che è necessaria una pluralità di cose generabili perché tutta la potenzialità della materia prima si traduca sempre in atto: altrimenti si darebbe una potenzialità a se stante, il che è impossibile: e in questa opinione concorda Averroè nel commento al *De anima*.⁵” (*Mon.* I iii 7-9).

Ma in *Paradiso* Beatrice ribadisce che l'anima individuale è creazione diretta di Dio:

Tu dici⁶: “Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure”.
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;

² Dio, motore primo dell'universo.

³ L'anima razionale, che assorbe in se le potenze vegetativa e sensitiva.

⁴ E ha coscienza di se stessa.

⁵ Trad. in www.danteonline.it.

⁶ Dante non ha espresso il suo dubbio. Beatrice legge nei suoi pensieri osservando “il tutto” che è in Dio e che è nella sua disponibilità. “Tu dici” quindi vale “tu pensi”, espressione usata da Dante ogni volta che si tratta di un dubbio foriero di errore.

ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogne bruto⁷ e de le piante
di complexion potenziata⁸ tira
lo raggio⁹ e 'l moto¹⁰ de le luci sante;
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi».

Par. VII 124-148

“Tu dici: ‘Io vedo che l'acqua, il fuoco, l'aria, la terra, e vedo che tutti i loro composti sono corruttibili e non sono eterni; eppure queste cose sono creature; per cui, se ciò che mi è stato detto è vero, dovrebbero essere esenti dalla corruzione’. Fratello, gli angeli e il Cielo in cui ti trovi sono stati creati nella pienezza del loro essere; gli elementi che hai nominato invece e quelle cose che ne sono composti, hanno ricevuto la forma da una virtù creata da Dio. La materia prima di cui essi sono fatti fu creata direttamente; e fu creata la virtù informativa in questi astri che ruotano intorno a essi. L'irradiazione e il movimento degli astri estrae l'anima vegetativa e sensitiva dalla materia atta a ricevere la forma; invece la vostra anima intellettiva è creata direttamente dalla bontà divina, che la fa innamorare di sé, tanto che poi desidera sempre ricongiungersi ad essa. Da ciò puoi comprendere anche la vostra resurrezione della carne, se pensi che il corpo umano fu creato direttamente da Dio insieme ai primi progenitori (Adamo ed Eva).”

⁷ “Manifesto è che vivere negli animali è sentire - animali, dico, bruti -, vivere nell'uomo è ragione usare.” (*Conv.* IV vii 11).

“Bruto” quindi è l'essere senza ragione.

⁸ Mistura di elementi che contengono in potenza l'anima vegetativa e sensitiva, cioè l'energia vitale degli animali, che sono creati indirettamente da Dio, tramite l'influsso stellare.

⁹ “Sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertute in queste cose di qua giù.” (*Conv.* II vi 9).

¹⁰ “Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, lo quale tutte le cose genera.” (*Conv.* III xv 15).